

trae infatti il suo titolo dall'esser composto per metà di versi italiani e per metà di versi francesi.

Nella sua brillante presentazione al volumetto mondadoriano, Giacomo Debenedetti, mescolando, com'è suo costume, estetica e psicologia, dà di Diego Valeri una definizione azzeccata: egli è, dice il critico, « il poeta del bene di vivere », uno che, si sente, non ha lasciato depositare « vecchie ruggini con la vita ». In realtà, è proprio attraverso una vissuta, signorile e romantica fedeltà al suggestivo suggello della trasfigurazione artistica che Valeri è riuscito a imprimere al suo breve, quasi elementare mondo sentimentale il segno arduo e lieve della poesia: una poesia raffinata ma non povera, aristocratica ma umana e dolente, intesa, come dice il poeta,

« a scoprire
dietro le cose le antiche memorie,
le incredibili storie
dell'ieri, del domani, del morire ».

GENO PAMPALONI

Narrativa

I segreti di Milano

Anche il secondo libro di Giovanni Testori: *La Gilda del Mac Mabon* (Feltrinelli editore) è raccolto sotto il titolo più generale de *I segreti di Milano*. È inutile aggiungere che le ombre di Sue e di Hugo, *I miserabili* e *I misteri di Parigi*, e quella, enorme, di Honoré de Balzac, non sono state evocate invano. Loschi ricatti, dubbie ed ambigue protezioni, rivalità di contrabbandieri, seduttori arditi ed abbiotti, prostitute magnanime e generose, zitelle sacrificate, prolungano ancora, fino nella Milano industriale del ventesimo secolo, dei *blue-jeans*, dei rapinatori di via Osoppo, fra i lettori di *Crimen* o di *Sogno*, o le società rionali di ciclisti e di pugilatori, un mito popolare affascinante e avventuroso. Come per Sue ed Hugo le vie della vecchia Parigi, la vita della periferia milanese con-

tinua a possedere, per Testori, una carica inesauribile di misteri romantici e tenebrosi. Ma a questo romanticismo Testori non sacrifica un briciolo di verità locale. Le abitudini, i gerghi, la vita familiare, i divertimenti dei suoi esemplari di umanità li conosce e li rappresenta con una fedeltà scrupolosa ed ossessiva.

Per certi scrittori l'etichetta razziale — la *gente* — sembra essere un destino, contro il quale nulla si può obiettare. Anche se non conoscesse — come conosce — tutta la letteratura lombarda da Carlo Porta a Carlo Emilio Gadda, inclusi scapigliati, dialettali, mediocri o minimi teatranti e veristi, Testori si porterebbe dietro come un marchio la sua natura di lombardo. È uno di quei lombardi abbondanti, sfrenati, gonfi e patetici, capaci di tenebrose allegrie e di lacrime viscerali, puri fino all'ossessione e immersi come nessuno nella immensa fanghiglia umana; per i quali l'unica realtà sembra essere quella, umida, grassa, sfatta, melmosa, delle marcite, delle risaie, dei margini più fertili e ricchi della Pianura Padana.

Verso codesti temperamenti il genio della stirpe, un sublime razionalista come Manzoni, avrebbe provato — ne sono sicuro — una rabbia sconfinata, un odio luciferino. Li avrebbe accusati, lui che levigava le proprie pagine fino ad un nitore geometrico, di imprecisione, di abbondanza, di un eccesso di affettuosità. Sono tutte le qualità, o i vizi, di Testori; che è, evidentemente, uno « col cuore grosso così », sempre disposto a commuoversi sulle povere storie delle sue serve abbandonate ed incinte, delle sue zitelle schiacciate e sconfitte, dei suoi pugilatori e ciclisti di periferia, dei suoi ragazzotti coperti di pistole e di foruncoli. Certo, Testori è abbondante e sentimentale come i suoi personaggi. Ma sappiamo bene — Pascoli insegna — quale solvente miracoloso possano riuscire le lacrime, sulla via verso l'informe. Quest'onda ribollente, torbida e fangosa di sentimentalità, persino il suo falso *pathos*, la sua dubbia pietà, insomma quel sapore di umidiccio che lasciano le sue pagine, tutto questo gli

serve per penetrare, come a pochi, nel confuso mistero della vita biologica, sino a sciogliersi e a identificarsi.

Cosa importa che Testori si serva di mezzi impuri, quando i suoi risultati narrativi sono sovente così sorprendenti? Se riesce, in questo modo, ad aggredire la vitalità sfrontata della grande prostituta di periferia, la Gilda del Mac Mahon: o l'immaginazione criminale e le povere avventure del Carisna; e l'attrazione e insieme la ripugnanza che una matura zitella prova per il matrimonio con un robusto ortolano? Sull'indistinto vitale: l'informe, il groviglio di umori, odori, sentimenti, colori, istinti, rancori, piccoli calcoli, che sorregge la vita: gli isterismi uterini delle donne: la fusione di cuore, sesso, visceri e bile; e la mescolanza atroce di miserie, disamore, danaro, volontà di possesso che domina quella povera realtà familiare; insomma sull'espandersi biologico, che confonde ed annulla tutto in sé, disposto a scaricarsi in qualsiasi cosa, su codesto mondo impuro Testori abbassa sovente delle luci straordinarie. Ne nascono pagine potenti che uncinano, vorrei dire fisicamente, brani di realtà sfatta, terrosa, umida, senza contorni. Chi volesse trovargli un corrispettivo nella pittura di Morlotti, rischierebbe forse un paragone facile, ma non andrebbe troppo lontano dal vero.

Di fronte al suo primo libro, *Il ponte sulla Ghisolfa*, *La Gilda del Mac Mahon* costituisce certo una prova più perfetta e matura. Ma devo aggiungere che, insieme all'ammirazione, è aumentata a dismisura la mia irritazione. È vero che Testori è uno di quegli scrittori torrenziali che bisogna prendere come sono, senza troppo discutere, disposti a sorvolare sugli errori di dettaglio. E capisco che la tendenza al monologo interiore, a costruire il ritratto del personaggio *dal di dentro*, sia in Testori addirittura fatale, tale possibilità gli offre di coincidere e di immedesimarsi con la sua materia. Ma quelle continue e retoriche interrogazioni: le infinite curve sintattiche, quel *ron-ron*, quel tono troppo enfato, astratto, che si eccita su se stesso, a onde e sussulti continui... Testori non ha senso dei limiti, si perde, annega nella sua

verbosità patetica e ininterrotta. Strafa: fino a rischiare di compromettere la stessa poetica verità delle sue intuizioni. È sul suo strumento stilistico che mi sembra possibile avanzare più dubbi. Lo so, sono questi alcuni fra i rischi dell'informe. Ma che, ciò nonostante, Testori sia riuscito ad evocare, dal suo spesso, vivo e confuso mondo poetico, tante straordinarie situazioni e tanti volti umani, non finisce tuttavia di meravigliarmi.

I racconti di un critico

Nonostante la cura che egli ha sempre posto nell'evitare qualsiasi definizione, per Giacomo Debenedetti si potrebbe dire, in primo luogo, che la psicologia *esiste*. Oggi, che non si sa se alla psicologia credano tutti o nessuno, se apra o chiuda tutte le porte, questa etichetta potrà sembrare insufficiente. Ma, intanto, riesce a spiegare qualche tratto singolare di questo critico in apparenza così inafferrabile. Il suo relativo disinteresse, ad esempio, per quelle che vengono definite le professioni di gusto: l'atteggiamento di ambigua vicinanza o di distanza partecipa verso le sorti immediate della letteratura contemporanea; persino una punta di indifferenza, in lui pure così raffinato, per i giudizi di valore.

Non credo, del resto, che il compito principale di un critico sia quello di pronunciare dei giudizi. *Capire*, descrivere, ritrovare il disegno armonico di una legge dove l'osservatore superficiale scorgerrebbe solamente una inutile molteplicità di casi, mi sembra alla fine una ambizione egualmente nobile e forse più proficua. Qualcuno potrebbe aggiungere che, certo, *capire* è una gran cosa; ma Sainte-Beuve e Thibaudet mostrarono molto più piacere ad intendere i mediocri memorialisti della Restaurazione o gli insulsi romanzieri borghesi invece di Balzac od Apollinaire. Anche Debenedetti ha sulla coscienza alcuni notevoli errori di giudizio. Ma quando uno ha il vizio di essere, come Debenedetti, un pochino *troppo* intelligente — e sa di esserlo — gli può accadere di trovare una enorme ricchezza di intrichi e di